

La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 35:

LUOGHI DELLA MEMORIA A TRIESTE

(seconda edizione rinnovata)



Trieste, 2020

Supplemento al n. 393 – 22/1/20
de "La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo"
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16/10/1990
Direttore Responsabile Claudia Cernigoi

PREMESSA.

In occasione della Giornata della Memoria del 27 gennaio, anniversario della liberazione del lager di Auschwitz, prima della manifestazione ufficiale in Risiera si svolge una “marcia silenziosa” dalle carceri del Coroneo fino alla stazione ferroviaria, per ricordare il percorso che facevano gli arrestati dai nazifascisti che venivano condotti dalla prigione ai treni della deportazione.

Si cammina in assoluto silenzio, soffermandosi presso alcuni edifici che furono luoghi di repressione, torture, eccidi. Spesso a questa marcia si associano alcune scolaresche, e una volta ci è capitato, passando davanti al Conservatorio di via Ghega, di notare che la targa che dovrebbe servire a ricordare l'eccidio dei 51 ostaggi lì impiccati per rappresaglia dai nazifascisti, è posta talmente in alto che non solo è molto difficile riuscire a leggere quanto vi è scritto, ma addirittura, se uno non alza gli occhi a guardare non la vede proprio, magari qualche passante può chiedersi il motivo delle corone d'alloro appese alle sbarre delle finestre del pianoterra, ma, a meno che qualcuno non gli spieghi cosa è successo, difficilmente riuscirà a conoscere i fatti.

A Trieste vi sono tanti luoghi della memoria come questo, alcuni ancora meno conosciuti e meno evidenziati. È nota più o meno a tutti la Risiera di San Sabba, luogo di sofferenze, torture e massacri, oggi monumento nazionale, che ci ricorda un passato di violenze e di morte, scatenato da un'ideologia di prevaricazione che prevedeva anche lo sterminio di coloro venivano considerati “vite zavorra”; ma quanti triestini conoscono gli altri luoghi dove trovarono la morte persone che avevano scelto di lottare per un futuro diverso, un futuro di libertà ed uguaglianza?

Non sappiamo oggi, nell'anno di grazia 2020, quale sia l'insegnamento della storia recente delle nostre terre. Probabilmente nelle classi si parlerà della Risiera, forse anche dell'eccidio di via Ghega, ma se, come sembra, ha attecchito l'equazione Risiera=foibe per cui si portano gli studenti in Risiera e poi alla foiba di Basovizza, equiparando (e pertanto banalizzando) due eventi del tutto diversi tra loro, ciò non aiuta nella comprensione della storia delle nostre terre.

In questo dossier vogliamo proporre un *percorso della memoria* che gli adulti possano fare con i ragazzi, i genitori coi figli, ma anche con gli amici dei figli, gli insegnanti con gli studenti. Vi sono nella città di Trieste o nella sua immediata periferia targhe e lapidi, più o meno evidenti o più o meno nascoste, che ricordano fatti specifici che cercheremo, brevemente, di ricostruire. Vi sono poi lapidi e monumenti che ricordano collettivamente i caduti dei rioni e dei paesi (praticamente ogni villaggio del Carso ha un suo monumento ai combattenti caduti per la libertà), ma noi ci limiteremo a parlare di quelli che si trovano nel circondario cittadino, logicamente di quelli di cui siamo a conoscenza. Se vi sono

altri luoghi che i nostri lettori conoscono e noi non abbiamo indicato, vi preghiamo di darcene notizia per un'eventuale nuova edizione di questo *dossier*.

1. LA MARCIA SILENZIOSA.

Dalle carceri del Coroneo.

Partiamo dalle carceri del Coroneo, dove venivano condotti i prigionieri catturati dai nazisti e dai loro collaborazionisti¹: politici, civili arrestati durante i rastrellamenti (in questo carcere venivano rinchiusi i minorenni, mentre le donne di solito venivano condotte al carcere detto dei Gesuiti, presso la chiesa di S. Maria Maggiore), ed anche ebrei, tra i quali anziani e bambini. Il cortile fu inoltre luogo di esecuzione per partigiani (ricordiamo, fra tutti, i combattenti della cosiddetta “banda Vellenik”, fucilati il 7/2/45: Angelo Degrassi, Angelo Pizziga, Aldo Miniussi, Italo Marchetti, mentre Bruno Vellenik fu ucciso in Risiera il 31/12/45).

Nel gennaio 2018, a ridosso della Giornata della Memoria, il carcere è stato intitolato al maresciallo Ernesto Mari, comandante degli agenti di custodia che firmò l'ingresso e poi l'uscita dal carcere anche di anziani e bambini ebrei (i cui genitori non risultano incarcerati con loro)², uscita che coincideva con la consegna alle SS per l'internamento nei lager germanici. Mari fu anche il responsabile dell'internamento in Germania di diversi suoi sottoposti “insubordinati” (uno di essi non rientrò dalla prigionia). Nonostante le prove del suo collaborazionismo con l'occupatore nazista, l'intitolazione è stata fatta perché il maresciallo fu “infoibato” nell'abisso Plutone da una banda di criminali comuni che si erano infiltrati nella Guardia del Popolo.



¹ A Trieste, che fu annessa al Reich come Operations Zone Adriatisches Küstenland (OZAK, Zona di operazioni Litorale Adriatico), non è neppure esatto parlare di forze “collaborazioniste”, in quanto tutte le Forze Armate (anche la PS e la Guardia Civica, costituita dal podestà *quisling* Pagnini), erano agli ordini diretti del Reich.

² In una ricerca curata da Dunja Nanut, dell'ANED di Trieste, risultano registrati gli ingressi e poi l'uscita (firmata da Mari per la consegna alle SS) il 7/12/43 dei tre fratellini Simeone, Michele ed Isacco Gruben (rispettivamente di 11, 8 e 3 anni), dell'ottantunenne avvocato Oscar Pick e del settantottenne Adolfo Deutsch: furono tutti inviati ad Auschwitz dove troveranno la morte.

Piazza Oberdan.

Da via Coroneo andiamo in piazza Oberdan, dove sotto i portici del numero civico 6, già sede il comando della SS e della Gestapo, un bassorilievo bronzeo creato dall'artista Giovanni Talleri (che fu deportato nei campi nazisti) ricorda i tanti antifascisti e partigiani che in quell'edificio hanno subito orribili torture prima di essere inviati nei campi in Germania, uccisi in Risiera o fucilati



La foto che pubblichiamo ritrae lo scoprimento della targa (25/4/00), fatto da Domenico Riva-Ribarič, che fu arrestato dalle SS perché tracciava con la vernice falci e martelli sulle auto parcheggiate in strada, torturato e rinchiuso in Risiera



(il palazzo da cui si vede sventolare da una finestra del primo piano la bandiera delle SS)

Tra i tanti martiri abbiamo scelto di ricordarne tre.

La prima è la giovane Darinka Piščanc, nome di battaglia *Slovenka*, nata nel 1921 a Rifemberg (valli del Vipacco); di intelligenza brillante fu mandata a studiare a Trieste, dove frequentò per alcuni anni con profitto il liceo Petrarca, ma abbandonò gli studi per entrare in clandestinità, aderendo al Fronte di Liberazione-Osvobodilna Fronta di Trieste.

Nell'autunno del 1944 fu arrestata da agenti di Collotti, probabilmente su delazione di una partigiana che aveva iniziato a collaborare con i nazifascisti, Mariuccia Laurenti; Darinka fu imprigionata dapprima nella sede dell'Ispettorato Speciale e poi condotta al comando SS di piazza Oberdan, dove fu torturata; fu uccisa nella Risiera di San Sabba intorno al 20/4/45. La zia fu che fu chiamata per identificare la salma della giovane disse che all'inizio non aveva riconosciuto la nipote, tanto il suo corpo era stato devastato dalle torture.

Proseguiamo con Luigi Frausin, nome di battaglia *Franz*, nato a Muggia nel 1898. Organizzatore operaio (era carpentiere ai Cantieri di Muggia e poi di Monfalcone) e militante comunista fin dalla fondazione del Partito, ne divenne dirigente nel 1930. Arrestato nel 1932, condannato a 12 anni di detenzione, fu liberato nel 1937 in seguito ad un'amnistia, ma inviato al confino a Lipari e poi a Ventotene. Liberato dopo la caduta del fascismo, tornò a Muggia dove iniziò a coordinare i primi GAP (Gruppi di azione patriottica); nel 1944 era il rappresentante comunista nel CLN giuliano.

Il 24/8/44 alle 14.30 Luigi Frausin aveva un appuntamento alla fine di via Pindemonte sopra la Rotonda del Boschetto con qualcuno che doveva dargli notizie del nipote Giorgio, anch'egli partigiano, arrestato qualche giorno prima, ed al quale Frausin era particolarmente legato. Fu catturato da agenti del famigerato Ispettorato Speciale e consegnato alla Gestapo; fu «atroceamente quanto inutilmente torturato», scrisse lo storico Galliano Fogar, ed infine ucciso nella Risiera di San Sabba il 1/12/44.

Al processo per i crimini della Risiera la vedova dichiarò che un suo cugino, rinchiuso in una cella del comando di piazza Oberdan, vide Frausin in condizioni pietose da far ritenere che poca vita gli restasse.

Nel 1946 fu sottoposto a processo Enzo Marsich, accusato di essere stato confidente della SS e dell'Ispettorato Speciale di PS, che si era vantato di avere fatto catturare Frausin ed altri esponenti della Resistenza. Fu condannato come delatore stipendiato dalle SS, ma la Corte giudicò insufficienti le prove relative alla delazione e alla cattura del Frausin di cui si era vantato, e godette poi dell'amnistia. Luigi Frausin fu insignito della Medaglia d'Oro al VM alla memoria.

Concludiamo con un religioso, Nicolò Cortese, nato a Cherso nel 1907, che divenne padre Placido nel 1924 come frate minore francescano; nel 1942 si trovava a Padova quando venne istituito nella vicina località di Chiesanuova uno dei campi di concentramento fascisti per gli internati sloveni e croati provenienti dalla Jugoslavia occupata. Padre Placido iniziò subito ad aiutare i prigionieri, portando di nascosto viveri e beni di conforto, e corrispondenza per i prigionieri, dei quali conosceva la lingua materna. Dopo l'occupazione nazista il religioso organizzò una rete clandestina per far scappare chi rischiava di venire deportato nei lager, gli ex prigionieri di Chiesanuova, gli Ebrei, i militari allo sbando; con i suoi collaboratori (tra cui due giovani sorelle che furono deportate a Mauthausen) riuscì a salvare centinaia di persone.

Tradito da un conoscente, fu arrestato l'8/10/44 da agenti dell'Ispettorato Speciale di PS e consegnato alla SS; portato a Trieste, rinchiuso nel palazzo di piazza Oberdan fu ferocemente torturato, ma non fece alcun nome. Non si sa se sia morto sotto le torture o fucilato né si sa cosa ne sia stato della sua salma, forse bruciata in Risiera. Per lui è in corso da alcuni anni la causa di beatificazione.



Al palazzo di piazza Oberdan si riferisce anche un aneddoto che vale la pena di narrare. Nel gennaio 1945 furono effettuati due rastrellamenti a Boršt-S. Antonio in Bosco (villaggio nel comune di San Dorligo della Valle-Dolina): nel corso del primo, l'8 gennaio furono arrestate 19 persone; un secondo rastrellamento, due giorni dopo, causò la morte di tre partigiani (ed un quarto fu successivamente ucciso in Risiera), e la cattura di altri 10 paesani, tra cui l'allora sedicenne Jordan Zahar, che fu torturato a lungo e ci ha narrato questa vicenda.

Nello stesso giorno del secondo rastrellamento la madre di Jordan era andata al comando SS in piazza Oberdan a cercare il marito Michele, arrestato due giorni prima. Nel cortile vide la sua bicicletta: allora la donna si rivolse ad un ufficiale che stava passando e che seppe poi trattarsi di Dietrich Allers: «questa è la bicicletta di mio marito» gli disse «e allora dov'è mio marito?». «Signora» le

rispose il comandante delle SS «io non so dove sia suo marito, però se la bicicletta è la sua, se la riporti pure a casa».



(la targa posta sullo stabile di Borst)

Nel 1958 Jordan Zahar, che si trovava ad Amburgo per motivi di lavoro, ebbe modo di incontrare Allers, che gli disse che si ricordava di sua madre. Quando, negli anni '70, Allers seppe che stava per iniziare il processo per i crimini della Risiera, si mise in contatto con Zahar, per chiedergli se la madre sarebbe stata disposta a venire a testimoniare in suo favore, dato che le aveva restituito la bicicletta del marito arrestato³.

Al centro della piazza sorge un monumento, creato dall'artista Marcello Mascherini, che riproduce due innamorati che si abbracciano, in ricordo del giovane Pino Robusti che era andato in piazza Oberdan per incontrare la fidanzata, che però era in ritardo e così fu arrestato dai nazisti e condotto alla Risiera, perché non essendo al servizio del lavoro era "sospetto". Riuscì ad inviare una lettera alla fidanzata Laura, poco prima di essere ucciso nel campo di sterminio, lettera da cui stralciamo un brano terribilmente significativo.

*Per voi sarà cosa tremenda, per la massa sarà il nulla,
un'unità in più in una cifra seguita da molti zeri.
Ormai l'umanità si è abituata a vivere nel sangue.*

Via Filzi, Narodni Dom.

Dal percorso della marcia silenziosa, facciamo una deviazione in via Filzi, dove al numero 14 il grande palazzo (oggi Scuola superiore per interpreti), disegnato dall'architetto Maks Fabiani, era stato dal 1907 sede del Narodni Dom, nel quale trovarono spazio, oltre ad appartamenti di abitazione, anche le associazioni culturali ed economiche delle comunità "slave" di Trieste (sloveni, croati e cechi); ed ancora un teatro, un ristorante, sale di lettura ed era diventato

³ Testimonianza di Jordan Zahar all'autrice, giugno 2002.

un punto di ritrovo e di aggregazione per i cittadini delle varie comunità. C'era anche un albergo, l'Hotel Balkan, e tutt'oggi per identificare l'edificio viene spesso usato questo termine, nonostante l'albergo che portava questo nome fosse solo una parte dell'edificio intero. Probabilmente il rifiuto di usare il termine Narodni Dom (Casa del *popolo*, inteso come *nazione*) da parte dei nazionalisti italiani e dei fascisti deriva dal fatto che non si vuole riconoscere all'edificio la valenza culturale di collegamento col territorio, che effettivamente ebbe, mentre il termine Balkan rimanda ai Balcani, luoghi che nell'immaginario comune appaiono molto lontani da noi e dalla "cultura occidentale".

Simbolo della presenza "scomoda" di "slavi" nella città annessa all'Italia dopo la prima guerra mondiale, il Narodni Dom fu preso d'assalto il 13/7/20 da un gruppo di nazionalisti (guidati dal neocostituito Fascio di combattimento triestino) che lanciarono bombe ed appiccarono un incendio che causò, oltre alla distruzione dell'edificio, anche la morte del farmacista Hugo Roblek che si gettò dalla finestra per sfuggire alle fiamme.



Questo atto terroristico, operato da prima che il fascismo prendesse il potere, è la dimostrazione della politica nazionalista e discriminatoria del governo italiano, che negli anni successivi porterà ad impedire alle minoranze linguistiche rimaste sotto il Regno d'Italia (sloveni, croati, ma anche i tedeschi dell'Alto Adige e del Nord Friuli) di parlare nella propria lingua, non solo nei rapporti con le istituzioni ma anche nei rapporti privati, la chiusura delle scuole, il divieto di celebrare messe in lingua non italiana, persino se si veniva colti a parlare sloveno in pubblico si veniva fatti oggetto di aggressioni a volte anche mortali, come accadde al maestro di musica goriziano Lojze Bratuž, che la notte di Natale del 1936 fu obbligato dagli squadristi a bere olio di macchina e morì dopo sei settimane di agonia.

Via Ghega.

In via Ghega al numero 12 c'è il palazzo Rittmeyer che oggi è sede del conservatorio di musica Giuseppe Tartini, ma che nel 1944 era stato trasformato in Deutsches Soldatenheim, una sorta di foresteria per i militari germanici.

Il 22 aprile 1944 un attentato dinamitardo causò la morte di cinque militari tedeschi ed il ferimento di diverse persone. Il giorno dopo, 23 aprile, si scatenò la rappresaglia nazista: 51 detenuti politici prelevati dalle carceri del Coroneo, furono impiccati ed esposti lungo le scale dell'edificio e sulla pubblica via, dove rimasero a lungo, come un orrendo monito per comunicare a chi avesse voluto ribellarsi quale sarebbe stata la reazione delle autorità nazifasciste.



Tra i martiri ricordiamo i giovanissimi Giulio Della Gala, ucciso nel giorno del suo 18° compleanno e Luciano Soldat (18 anni); Marco Eftimiadi (23 anni) e Laura Petracco (27 anni, madre di un bambino di pochi anni); ed anche il gappista Just Blažina, di 43 anni, il cui fratello trentaduenne (pure gappista) Rudolf *Dolfe* Blažina era stato fucilato poche settimane prima nella rappresaglia operata dai nazisti al poligono di Opicina-Opicine il 3/4/44 (di quest'altro eccidio parleremo in seguito).

Stazione centrale e Silos.

La *marcia silenziosa* si conclude in via Flavio Gioia, sul lato sinistro della Stazione centrale: un altro bassorilievo di Talleri ricorda, sulla parete del vecchio Silos, i tanti prigionieri che venivano lì concentrati prima di essere caricati sui treni che li avrebbero portati ai lager; e all'ingresso posteriore della stazione c'è invece una lapide in marmo (l'abbiamo posta in copertina) che ricorda i treni carichi di prigionieri che partivano per quei luoghi di morte e sofferenza.



Nel periodo di occupazione nazifascista furono 1.470 i deportati deceduti nei campi (compresa la Risiera): 973 civili, 421 partigiani e 76 militari; la comunità ebraica fu decimata, perché dei suoi componenti 668 non fecero ritorno)

2) LA MEMORIA IN CITTÀ E NELLE PERIFERIE.

Per conoscere altri luoghi della memoria, dalla stazione possiamo andare a Roiano, dove nella scuola Brunner (all'angolo tra via Montorsino e via delle Ginestre) venivano concentrati i prigionieri da inviare nei lager: anche qui è stato posto un bassorilievo di Talleri.



Da Roiano andiamo a Barcola dove, in via del Boveto 2/1 c'è una targa che ricorda l'uccisione, avvenuta il 13/2/45, di Mario Mattiassich *Milan*, nato a Trieste l'8/12/07.



In un rapporto dell'Ufficio Politico Investigativo del Comando 1° Reggimento Milizia Difesa Territoriale viene descritta l'azione, «svolta in stretta collaborazione con le Autorità di Polizia Germaniche»⁴. In seguito a quanto detto da un «confidente di cui per evidenti ed opportune ragioni non è possibile

⁴ Rapporto dell'UPI, d.d. 16/2/45, firmato dal Magg. Gualtiero Plisca, in Archivio di Stato di Trieste, fondo Prefettura. La Milizia Difesa Territoriale (MDT) era il corrispettivo della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana, che nella RSI aveva sostituito le Camicie Nere, cioè la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) nell'OZAK.

segnalare il nominativo e che conosceva personalmente il Milan» (cioè Mattiassich, che viene descritto come «vigilato e schedato politico, già condannato il 26/11/31 ad anni 8 di reclusione per reato politico» e «figura principale e direttiva dell'organizzazione del locale gruppo comunista Unità Operaia della IV Zona»), veniva «disposto un appostamento a Barcola» con incaricati «l'aiutante capo Vincenzo Chiarenza, il milite scelto Guido Sughero ed il milite Laerte Casadio». Il 13/2/45 «veniva segnalato dal summenzionato confidente il ricercato Milan mentre scendeva dal tranway all'altezza di via Bovedo»; accortosi di essere seguito Mattiassich si diede alla fuga, quindi «per intimorirlo i legionari spararono alcuni colpi di pistola in aria, ma il fuggitivo per nulla impressionato continuò la sua corsa ed allora gli inseguitori furono costretti a sparare nella sua direzione, ed il Milan raggiunto da un colpo di pistola stramazzone a terra»: morì durante il trasporto all'ospedale.

Da Barcola risaliamo verso il Faro della Vittoria e poi, lungo la strada che collega Strada del Friuli con la via Bonomea, scendiamo nella parte bassa di via Giuseppe Bruni, dove troviamo un monumento, la cui targa è piuttosto rovinata, che ricorda tre combattenti della libertà caduti il 30 aprile 1945 nei combattimenti contro il presidio nazista del Faro.

Si tratta del Comandante Giusto (Just) Bortolutti di anni 36 e Karel Ravber di anni 22 (ambidue del Comando Città Trieste, facente capo all'EPLJ⁵) e del ventenne Livio Andretti (guardia civica inquadrato nella Brigata *Foschiatti* di Giustizia e Libertà), che furono protagonisti di un episodio di collaborazione tra patrioti del CVL e combattenti dell'esercito jugoslavo: presso il Faro della Vittoria vi furono degli accordi tra i due gruppi, che operarono assieme per liberare la zona dai tedeschi, difatti: «il comandante slavo ringraziò il reparto per il contributo dato all'azione e rifornì gli uomini di viveri e di sigarette»⁶.



⁵ Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia.

⁶ “Diario” della Brigata *Foschiatti*, in Archivio IRSMLT 1157.

L'Ispettorato Speciale di PS.

Prima di proseguire nel nostro itinerario facciamo una parentesi per parlare dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza, un corpo di polizia istituito nel 1942 specificamente per la repressione antipartigiana e che si macchiò di crimini orrendi. Il suo dirigente era Giuseppe Guei; il vice era il commissario Gaetano Collotti, che comandava una "squadra speciale" dedicata a rastrellamenti, arresti, torture ed esecuzioni sommarie, che divenne tristemente nota come "banda Collotti".

La prima sede dell'Ispettorato era in via Bellosguardo 6, nel rione di San Vito, in una villa che era stata requisita alla famiglia ebraica Arnstein e che divenne così una delle tante "ville tristi" dell'Italia dominata dal nazifascismo: luoghi di tortura, di sofferenza, di morte.



(la villa nel 1943, foto di Diego de Henriquez, n. 15485, cortesia Museo de Henriquez)

La villa fu demolita alla fine degli anni '50 e oggi l'unico ricordo è un bassorilievo di Talleri che si trova sul vecchio muro di cinta della villa, all'angolo tra le vie Bellosguardo e don Minzoni.



Verso la fine del 1944 l'Ispettorato si trasferì nell'ex caserma dei Carabinieri di via Cologna 6-8 (nell'Adriatisches Küstenland l'Arma dei Carabinieri fu sciolta il 25/7/44, su ordine del Comando germanico): sulla facciata dell'edificio, che era di proprietà della Provincia, ma ora è stato alienato (è stata respinta la richiesta di un migliaio di cittadini di farne un museo della Resistenza), è stata posta nel 2010 una targa a ricordo.



Nel 1954 Collotti fu insignito di medaglia di bronzo alla memoria, dalla Repubblica Italiana “nata dalla Resistenza”, per un'azione antipartigiana da lui condotta nell'aprile '43, come leggiamo nella motivazione pubblicata nella Gazzetta Ufficiale. n. 12, del 16/1/54:

«In qualità di vice commissario di PS, incaricato di procedere ad alcuni arresti di partigiani di una località del goriziano, venuto a conoscenza del probabile passaggio di elementi partigiani nemici in località prossima, accompagnato da pochi agenti, predisponendo un appostamento. Successivamente, rimasto solo, ne affrontava coraggiosamente alcuni armati, riuscendo ad ucciderne uno, a catturarne un altro ed a ferirne un terzo che si dava alla fuga unitamente ad altro piccolo gruppo posto in agguato nelle vicinanze. Tolmino (Gorizia) 10 aprile 1943». Furono elevate proteste a tutti i livelli, interrogazioni parlamentari e proteste del consiglio comunale di Trieste, ma senza alcun esito.

Alma Vivoda.

Da via Cologna ci spostiamo in via Pindemonte dove, all'ingresso del Boschetto (il parco pubblico del Farneto), c'è un monumento in ricordo di Alma Vivoda, considerata la prima donna caduta nella Resistenza in tutta Italia.

Alma (Amabile all'Anagrafe) Vivoda nacque a Chiampore, presso Muggia, il 23/1/11. Negli anni Trenta gestì assieme al marito Luciano Santalesa l'osteria *La Tappa*, che divenne un punto di ritrovo per gli antifascisti della zona. Santalesa fu arrestato nel 1940 e l'anno dopo la polizia impose la chiusura del locale. A quel punto Alma Vivoda iniziò a tenere i contatti con le formazioni partigiane italiane e slovene; successivamente il marito, gravemente malato, fu ricoverato nel sanatorio

di Aurisina, ed Alma dovette affidare il figlio Sergio, di otto anni, ad un collegio di Udine. Nel gennaio 1943, dopo la denuncia di un delatore, fu costretta ad entrare in clandestinità; aiutò il marito ad evadere dal sanatorio ed a raggiungere le file partigiane in Istria. Alma fu uccisa il pomeriggio del 28 giugno 1943, mentre si recava ad un appuntamento con la staffetta Ondina Peteani⁷ assieme alla compagna Pierina Chinchio, che così ha ricordato quel tragico pomeriggio.

«Alma ed io salivamo per la via Pindemonte. Incontrammo un milite della Polizia Ferroviaria, voltammo il viso per non essere riconosciute. Scorgemmo allora, tra i cespugli, un carabiniere a noi ben noto, di servizio a Muggia. Tutto accadde repentinamente. Il carabiniere cominciò a sparare, per fermarci. Alma estrasse una pistola e una bomba a mano, forse per dare anche a me un'arma per difenderci. Il carabiniere continuò a sparare all'impazzata e colpì Alma alla tempia. Io ero a terra, insanguinata. Egli mi affrontò (forse per eliminare l'unico testimone). Gli gridai se fosse impazzito. Intervenne il milite della Polizia Ferroviaria; il carabiniere gli ordinò di tenermi sotto tiro. Arrivò la Croce Rossa. Ritrovai Alma all'ospedale. Fino all'ultimo le restai vicina, tenendole la mano. Il suo sguardo in quell'istante non era di odio verso il suo assassino, ma di profonda tristezza, come di una madre che vede un proprio figlio su una mala strada»⁸.



Il carabiniere si chiamava Antonio Di Lauro e fu insignito, per questa azione, della medaglia di bronzo al valore militare: ma non fu l'Italia di Mussolini a dargli questa onorificenza, bensì la Repubblica italiana nata dalla Resistenza, addirittura nel 1958. Nel Supplemento alla Gazzetta Ufficiale n. 259 del 13/10/58 leggiamo la motivazione di questa medaglia:

⁷ Ondina Peteani, nata nel 1925, fu la prima staffetta partigiana: operò tra Trieste e Monfalcone, fu catturata nel 1944, torturata, internata ad Auschwitz; riuscì a fuggire ai primi di aprile '45 durante una marcia di trasferimento e poté rientrare a Trieste in luglio..

⁸ In "Alma Vivoda e il suo rione" a cura di Renzo Nicolini, Cooperativa Popolare di Chiampore 2003.

«Di Lauro Antonio (...) classe 1920, carabiniere, legione carabinieri di Trieste. Con prontezza di spirito e repida (sic) decisione non disgiunta da coraggio, reagiva a reiterata azione di fuoco da parte di un pericoloso ricercato riuscendo ad ucciderlo ed a catturare, dopo averlo ferito, altro delinquente. Trieste, 28 giugno 1943».

Nessuna medaglia ha ricevuto invece Alma Vivoda alla memoria, nessuna via le è stata dedicata nella città di Trieste; la lapide che ricorda il luogo del suo sacrificio è stata ripetutamente imbrattata da teppisti fascisti. E, come ultimo spregio, nella motivazione della medaglia data a colui che la uccise, non le fu neppure riconosciuta la sua identità di donna, visto che sia lei sia la sua compagna, furono indicate al maschile: “un pericoloso ricercato” ed un “altro delinquente”.

I martiri di via D’Azeglio.

Ci spostiamo ora in via Massimo D’Azeglio, vicino all’Ospedale maggiore. Sulla facciata del n. 13, l’edificio dove ancora oggi c’è un garage, c’è una targa (anche questa non molto visibile) che ricorda i partigiani dei GAP Giorgio De Rosa, Sergio Cebroni, Livio Stocchi e Remigio Visini, impiccati dopo un’azione partigiana svoltasi il 27 marzo 1945.



Di questa azione ci parla uno degli organizzatori Nerino Gobbo *Gino*, dirigente del Fronte di Liberazione-Osvobodilna Fronta. La decisione di attaccare il garage Principe, in via D’Azeglio, era stata presa per sabotare l’offensiva che la Decima Mas stava organizzando contro il IX Korpus, dato che dentro il deposito si trovavano tantissimi bidoni di carburante destinati a questa azione militare. Gobbo diresse l’azione, cui parteciparono altri cinque gappisti: Silvio Pirjevec, Enzo Donini, Sergio Cebroni, Livio Stocchi e Remigio Visini; inoltre Donini portò con sé anche Giorgio De Rosa, che non era previsto nel piano originario.

Il gruppo andò a prelevare il proprietario e guardiano del garage, che si trovava assieme a dei militari tedeschi in un’osteria vicina, e dopo averlo obbligato ad aprire la porta del garage, Gobbo e Pirjevec vi entrarono, lasciando il prigioniero nelle mani degli altri compagni, che avevano l’ordine di portarlo nella ritirata con

sé e di tenerlo prigioniero per motivi di sicurezza; di ucciderlo se le cose si fossero messe male.

Gino e *Pirjevec* riuscirono a dare fuoco ai 12 fusti da 200 litri di combustibile, rischiando però di rimanere imprigionati nel garage incendiato: il calore aveva causato una tale pressione dell'aria che non solo aveva rotto i vetri delle finestre, ma addirittura premeva tanto contro la porta che questa non si poteva più aprire dall'interno, ed a fatica, facendo pressione nella fessura che si era aperta, i due riuscirono a guadagnare l'uscita.

«Però in questo tempo (potranno essere stati dieci secondi, non di più), i compagni che erano fuori, avendo sentito le bombe e visto le fiamme e non avendoci visti uscire, devono aver creduto che eravamo rimasti vittime dell'esplosione, così hanno iniziato una ritirata disordinata invece di attenersi a quanto era stato previsto nel piano di ritirata e,» ha aggiunto *Gobbo*: «al momento della fuga lasciarono libero il guardiano, che diede l'allarme che causò la cattura dei quattro compagni e la loro impiccagione». Fu per questo che *De Rosa*, *Cebroni*, *Stocchi* e *Visini* furono arrestati: sono i quattro martiri di via D'Azeglio, torturati e poi impiccati».



Gobbo e *Pirjevec* invece seguirono il piano di ritirata, mescolandosi alla gente accorsa a vedere l'incendio, presero sottobraccio una ragazza che li accompagnò per un pezzo di strada, commentando “Se fossero tutti come voi non ci sarebbero più i tedeschi a Trieste”. Si diressero verso il rione di San Giovanni, dove avevano le basi, ed in via Pindemonte trovarono un capitano della Guardia Civica seduto con la sua *morosa* sul muretto. *Gino* volle disarmarlo, l'altro tentennò, dicendo che era dalla loro parte, ed alla fine, dopo avere consegnato la pistola, disse che era di stanza al Comando presidio di Monte Fiascone e che «se succedeva qualcosa per cui ci servivano le armi, avremmo potuto andare su e ce le avrebbero date. Infatti il 29 aprile io ho mandato a quel Comando di Guardie Civiche una pattuglia, e quel capitano ha dato loro tutti gli armamenti».

Così *Gobbo* e *Pirjevec* si misero in salvo senza sapere che i loro compagni

erano caduti nell'imboscata, lo seppero solo quando, percorrendo la strada che costeggia il parco del manicomio, trovarono Donini (suo padre era il direttore dell'ospedale psichiatrico) che raccontò loro come Stocchi, Cebroni e Visini fossero caduti nell'imboscata delle SS mentre cercavano di raggiungere la casa di Donini.

Il *Lavoratore* del 21/8/45 scrisse che De Rosa fu fermato da «una pattuglia della Guardia Civica al comando del tenente Altieri (tuttora in circolazione)», con la quale c'era anche il guardiano del garage; e che invece una pattuglia delle SS italiane «al comando del noto Boldrin (anche questo in circolazione), faceva irruzione nella casa del comp. D.» (cioè Donini), piantonavano la casa ed arrestavano, la mattina seguente, Stocchi, Cebroni e Visini che, avendo perduto il collegamento con gli altri, erano andati da Donini a cercare notizie.

Il Narodni Dom di San Giovanni ed i caduti di Guardiella, Scoglietto e Longera.



I 4 partigiani impiccati in via D'Azeglio sono ricordati anche sulla lapide di strada di Guardiella 25, posta sull'edificio dell'ex Narodni dom di San Giovanni, incendiato dai fascisti e poi espropriato per farne la sede rionale del partito (la sezione *Quis contra nos?*). È dal 1954 che la comunità slovena attende che questo edificio le venga restituito, come sancito dal Memorandum d'intesa, e nel frattempo la struttura sta andando in rovina.



I combattenti per la libertà qui ricordati sono 54 ed i nomi di alcuni di essi si trovano anche presso la Casa del popolo Giorgio Canciani di Sottolongera (via Masaccio 24).



Un'altra targa si trova presso il circolo in via dello Scoglio 197, che prende il nome dai coniugi Haas: Ruggero (che aveva partecipato, trasportando l'esplosivo, ad un attentato contro la sede della Guardia civica che si trovava presso l'Università nuova allora in costruzione) ed Albina, nata Brana (*Zora e Gina*, che aveva ricoperto per l'Ozna il ruolo di collegamento con la Svizzera per l'invio di armi ed altro materiale), che abitavano in una casa sul monte Valerio, presso la quale avevano costruito un bunker dove nascondevano armi e materiale di propaganda. Il 14/3/45 agenti dell'Ispettorato Speciale di PS operarono una perquisizione del terreno e della casa dei coniugi Haas, rinvenendo materiale e documentazione tale («corrispondenza varia del PKS, dal cui sommario esame si rileva che l'abitazione stessa serviva da Centro smistamento per i corrieri del PKS»⁹), da motivare l'arresto dei coniugi Haas e della sorella di Ruggero, Emilia *Kiss*, che era già gravemente ammalata e morì poco tempo dopo l'arresto.

Ruggero e Zora Haas furono fucilati il 28/4/45 ad Opicina assieme ad altri combattenti della libertà, come vedremo più avanti.

Nel rione di Scoglietto ci sono inoltre una targa sul muro del vecchio circolo Pisoni in via Orsenigo (ora ridotto in rovina), e un'altra al circolo Pecar di via Fleming, che nonostante gli svariati attentati di cui è stato oggetto è ancora un centro di aggregazione per la gente del circondario. Da qui si prosegue lungo la via Fleming, poi si entra nel bosco a sinistra e dopo un breve percorso ci si imbatte in una pietra che ricorda Francesco Azzaro (risulta anche come *Arzarro*),

⁹ Rapporto del 14/3/45, in Archivio di Stato di Trieste, fondo Prefettura. Correttamente la sigla sarebbe KPS, cioè Komunistična Partja Slovenje (Partito Comunista della Slovenia).

nato a Giarratana (RG), il 24/1/20. Azzaro faceva parte del II battaglione del Comando Città Trieste, e nel giorno dell'insurrezione fu colpito dall'artiglieria germanica che si trovava sulla collina di fronte, presso il campo sportivo di Cologna, mentre andava con altri compagni a prendere le armi presso la stazione della Guardia civica di Monte Fiascone, quella il cui comandante aveva promesso a *Gino Gobbo* che nel momento dell'insurrezione avrebbe fornito le armi al movimento di liberazione.



Il bunker di Longera.

Andiamo ora nella frazione di Longera, dove un monumento ricorda i quattro caduti durante il rastrellamento nazifascista del 21/3/45: Andrej Pertot (Hans), 44 anni, di Longera; Pavel Petvar (Komandir Pavle), 22 anni, di Dutovlje; Angel Masten (Radivoj), 21 anni, di Vojščica; Evald Antončič (Stojan), 21 anni, di Križ-S. Croce.

La storia di questo rastrellamento ce la racconta Milka Čok Kjuder (*Ljuba*).

«Il primo bunker venne costruito nell'estate del '44 sotto casa nostra, che si trovava proprio dietro quello che adesso è l'asilo di Longera, una vecchia osteria dove allora si erano insediati i tedeschi. La gente entrava davanti ed usciva dietro, sulla campagna, era in una posizione ideale per quel tipo di movimenti. Poi ci accorgemmo di essere spiati, ed un altro bunker venne costruito più su, nel posto dove ora c'è il monumento. Consisteva in una piccolissima stanza, dove potevano stare da 4 a 6 persone, ed un piccolissimo cunicolo che portava sul monte. Il bunker serviva come base per partigiani che stavano lì nascosti di giorno e che uscivano la notte per compiere le loro missioni».

Il 21/3/45 un nucleo dell'Ispettorato speciale, comandato da Collotti in persona, venne a Longera, prelevò tutta la gente "sospetta e schedata" (praticamente tutto il paese), rinchiudendola nella sede del Dopolavoro. Proseguì Milka:

«Verso le 11 sentimmo i primi spari, mitraglie, bombe a mano. Capii subito che si trattava del bunker: qualcuno aveva fatto la spia. Mi disse poi proprio uno della "banda Collotti" che c'era in paese uno spione che andava di notte ad

origliare sotto le finestre dei compaesani (...) Quelli della “banda Collotti” portarono tre compagni incatenati, tra cui anche il padre di Danilo (*Pertot, n.d.a.*), che aveva il figlio nel bunker. Volevano che lo aprisse, ma lui si rifiutò e lo uccisero. Danilo mi raccontò poi che loro, nel bunker, avevano deciso, se fossero stati attaccati, di attaccare a loro volta e di non lasciarsi prendere vivi dai fascisti. Durante l’attacco al bunker morirono Pavel, che era il comandante, Stojan e Radivoj. Gli altri tre si salvarono nascondendosi dietro la nostra casa e si rifugiarono a Gropada».

Al Dopolavoro iniziarono le prime violenze e torture, poi nel pomeriggio gli arrestati furono condotti nella sede dell’Ispettorato Speciale di via Cologna. Nel 2010 la Provincia di Trieste autorizzò un sopralluogo in via Cologna al quale presero parte anche alcuni di coloro che lì furono detenuti: nella foto che segue vediamo Milka Kjuder e la sua compaesana Meri Merlach nella stanza in cui furono torturate.



Proseguiamo ora col racconto di Milka.

«Fu proprio il giorno delle Palme che mi portarono nella stanza della tortura: mi legarono ad una sedia, mi torturarono con l’elettricità, mi bruciarono con le sigarette, mi picchiarono, mi tirarono su con una corda legata alle spalle torcendomi le braccia... una ragazza ebbe le braccia spezzate, un compagno morì poco dopo. Nonostante tutto non parlai e dopo dieci giorni ci portarono al Coroneo dove ci passarono alle SS; lì vennero anche mia madre ed altri di Longera. Sentivamo di notte i camion che venivano a prendere la gente per portarla in Risiera, ma anche al Coroneo riuscivano a girare i fogli partigiani e questo ci dava coraggio.

Erano gli ultimi giorni di guerra e ci dissero che ci avrebbero portato in Germania. Ci condussero a piedi fino a Roiano¹⁰: lì gli uomini vennero caricati su un camion mentre noi aspettammo tutto il giorno che venissero altri camion per portarci via, ma non venne nessuno, perché a nord le strade erano già bloccate. Così ci riportarono al Coroneo e dopo ci rimandarono a casa.

¹⁰ Cioè nella scuola Brunner.

A Longera la nostra casa era distrutta: una notte che pioveva e non potevamo dormire ci eravamo messi di guardia contro i tedeschi: ma ad un certo punto vedemmo arrivare i partigiani, da tutte le parti venivano fuori i partigiani e questa è stata una gioia così grande che non la posso descrivere»¹¹.



Il monumento di S. Anna.



Un monumento collettivo ai caduti di Servola, S. Anna e Kolonkovec (dalle ricerche condotte sono stati identificati quasi 150 nomi di combattenti) si trova in via dell'Istria 192. Il monumento fu inaugurato nel 2001, dopo decenni di attività del Comitato istituito allo scopo che dovette insistere a lungo presso le istituzioni cittadine per di pressioni alle istituzioni cittadine. Fino ad allora il monumento a ricordo di quei caduti era una composizione a forma di stella sistemata dai paesani in una delle aiuole che fiancheggiano il marciapiede in quel punto (oggi conservata presso il Circolo Grbec di Servola).

3: LA MEMORIA SULL'ALTIPIANO.

Abbiamo accennato prima che tutti i paesi della provincia di Trieste hanno i propri monumenti alle vittime del nazifascismo; ogni villaggio vide rastrellamenti,

¹¹ Testimonianza all'autrice, aprile 1997.

arresti, deportazioni, uccisioni e torture e molti furono bruciati dai nazifascisti. Ricordiamo: Gročana-Grozzana, Mačkovlje-Caresana nel comune di San Dorligo della Valle-Dolina; Mavhinje-Malchina, Čerovlje-Ceroglie, Medja Vas-Medeazza, Vižovlje-Visogliano in quello di Duino Aurisina-Devin Nabrežina.

Ma in questo studio ci limiteremo a parlare dei monumenti che ricordano gli eccidi perpetrati nel Comune di Trieste, quindi ora ci spostiamo sull'altipiano, nella frazione di Opicina-Opčine, dove dovrebbe sorgere un Parco della Pace.

Sulla strada che porta verso Sežana (via Nazionale 200) si trova il poligono di tiro in uso dell'Associazione Tiro a segno nazionale. Proprio all'interno del poligono (dove per decenni si è continuato a sparare, ed appena nel 2018 è stato ottenuto di dividere la zona del ricordo da quella delle esercitazioni) il 15/12/41 furono fucilati cinque antifascisti in seguito alla sentenza di quello che è noto come "il secondo processo di Trieste". In esso furono imputati 60 antifascisti «di varia natura: comunisti, nazionalisti sloveni, terroristi, cattolici, demo-liberali»¹².

Scrivono gli storici: «gli imputati sono arrestati per motivi diversi, ma vengono raggruppati in un unico processo affinché la repressione risulti spietata contro tutti gli oppositori del regime. I più colpiti sono comunque i comunisti e i nazionalisti sloveni, cui vengono attribuiti, senza alcuna prova, i casi che la polizia non è riuscita a risolvere nel corso di dieci anni»¹³.



Il processo si concluse con 9 condanne a morte, di cui 5 eseguite: Pinko Tomažič, Ivan Vadnal, Simon Kos, Viktor Bobek e Ivan Ivančič, ma va aggiunto che in conseguenza delle torture cui furono sottoposti gli arrestati era morto

¹² Sentenza del Tribunale Speciale del 14/12/41.

¹³ In A. Da Pont, A. Leonetti, F. Maiello, L. Zocchi, "Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista", La Pietra 1976, p. 454.

Slavko Škamperle, Adolf Ursič impazzì ed Edvard Mlekuž riportò gravi danni fisici permanenti.

Riportiamo le parole di Pinko Tomažič nella sua ultima lettera prima di essere ucciso.

Ho 26 anni e amo la vita. ho goduto di essa ogni attimo, ogni più piccolo istante. amo l'umanità, amo i bambini, amo la natura, il nostro carso, i nostri monti e il mare.

Ma proprio perché amo tutto ciò che mi circonda, offro senza alcun rimpianto la mia vita per il partito, per il futuro, per l'abolizione della servitù, per la cessazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, per la vittoria del comunismo.

Dal punto di vista statistico la mia morte ha un valore irrilevante, perché in questo preciso istante, nel mondo, milioni di compagni e compagne, certo migliori e più degni di me, stanno anch'essi sacrificando la propria vita. Quando esaminerete il nostro operato, vi rileverete certo un gran numero di errori e difetti. ma nonostante ciò perdonate me e tutti coloro che oggi combattono l'imperialismo poiché la nostra lotta è dura e le nostre forze deboli.

L'auspicato Parco della pace dovrebbe comprendere anche il monumento che si trova all'esterno del poligono (oggi su proprietà privata), e che ricorda le vittime della rappresaglia nazista del 3/4/44, operata in seguito all'attentato presso il cinema di Opicina (che causò la morte di 7 militari germanici). Furono fucilati 71 ostaggi, prelevati dalle carceri del Coroneo: i morti avrebbero dovuto essere 72, ma uno di essi, il partigiano bosniaco Stevo Rodić, allora diciannovenne, fu ferito solo di striscio e riuscì a salvarsi rimanendo nascosto sotto i corpi dei suoi compagni uccisi. Al calar della sera, il giovane si allontanò dal luogo del massacro ed ebbe la fortuna di incontrare alcune ragazze che lo aiutarono a raggiungere il paese di Mali Repen-Rupinpiccolo, dove fu curato e successivamente gli fu trovato il contatto per riunirsi all'esercito di liberazione. Rodić era stato catturato nella Jugoslavia occupata nel 1942, era stato condannato a 12 anni di reclusione dal Tribunale Speciale ed era giunto a Trieste il 1° aprile dopo essere stato detenuto in diverse carceri italiane. Nel corso degli anni è spesso intervenuto alle cerimonie commemorative dell'eccidio.

Così leggiamo nella relazione giornaliera del Comando dei Vigili urbani di Trieste alla Prefettura del 4/4/44:

«Ho il pregio di comunicarvi che di nessun fatto o avvenimento degno di nota i vigili urbani sono venuti a conoscenza nelle ultime ventiquattro ore, all'infuori della fucilazione avvenuta ieri ad Opicina di 71 individui tolti dalle carceri del Coroneo».



(l'ingresso del monumento)

Altre fucilazioni furono perpetrate ad Opicina: il 29 agosto 1944 nell'attuale via Carsia furono fucilate cinque staffette di Prebenico-Prebeneg: Mira Bandi, 16 anni, giovanissima insegnante partigiana, Slava Grahonja, 23 anni, Anica Parovel, 19 anni, Angelca Bandi 22 anni e la sedicenne Elvira Kocjančič. Furono inoltre fucilati la staffetta Marjia Grmek, 23 anni da Kranja Vas, e gli attivisti Leopold Mervič e Baldo Bole.

Il 15/9/44 furono fucilati 19 attivisti del movimento di liberazione, tra i quali il dirigente Natale Kolarich *Božo*, e poi: Ivan Poropat, Leopold Oblak, Franz Strukelič, Giuseppe Zvokelj, Giuseppe Forza, Giuseppe Dendich, Radoslav Simčič, Josef Bajc, Alois Sirca, Domenico Rosič, Ludovico Jurčič, Bruno Zerjal, Emilio Randich, Giuseppe Prospero, Bruno Millevoi, Angelo Cenedese, Albin Rose Albin e Karl Pecha.

Abbiamo già accennato all'eccidio del 28/4/45, l'ultimo atto di repressione selvaggia operato dal nazifascismo a Trieste, quando ormai la guerra era per loro perduta, che vide l'esecuzione dei coniugi Haas, di Bruno Kavčič (partigiano GAP di Guardiella), del corriere del Partito d'Azione Mario Maovaz, di Oscar Barut (partigiano EPLJ), di Adolfo Belloro ed Albano Clemente Trevisan (della *Garibaldi Natisone*), di Armando Bressan e Giuseppe Visintin (della *Osoppo*), ed ancora i non meglio identificati Guido Stipanich, Vladimir Vrhovnik, Ivan Vukčič, Stjepan Chiara e Ivan Cuna.

Il 7 marzo 1944 fu invece impiccata ad un albero davanti al civico 41 di via Nazionale (la strada che attraversa Opicina, oggi Strada per Vienna), la staffetta sessantenne Rozalija Kos Kocjan *Guličeva* che era stata arrestata, forse su delazione, sul tram di Opicina. Il suo corpo rimase esposto per due giorni, in modo che tutti, compresi i bambini che andavano a scuola, potessero comprendere cosa significasse opporsi al nazifascismo.

Andando verso Prosecco, nei pressi dello scalo ferroviario, si trova il monumento dedicato a 10 partigiani della Brigata Garibaldi di Trieste, impiccati il 29/5/44: il più anziano Svetko Vatovec aveva 36 anni, il più giovane, che non ne aveva ancora compiuti 20, si chiamava Silvano Petracco e solo un mese prima la sorella Laura, di pochi anni più anziana, era stata impiccata anch'essa per rappresaglia nel palazzo di via Ghega (gli altri assassinati si chiamavano Giorgio Bensa, Andrej Brežec, Mario Derin, Rocco Klarin, Alberto Matulič, Giuseppe Švara, Armando Valerio, Lino Zubin ed un giovane non identificato).



A Križ-Santa Croce, sulla strada principale, nei pressi del campo sportivo, c'è una targa che ricorda la morte in combattimento di due partigiani, Josip Kosuta, anni 33, partigiano della Brigata Gradnik dell'EPLJ e Ivan Gruden nato a Sgonico nel 1915, dei reparti VOS (la polizia partigiana) dell'EPLJ.



Ricordiamo infine che in svariati stabilimenti triestini vi sono lapidi che ricordano i propri lavoratori caduti per la libertà: così ad esempio nella Stazione centrale, presso l'Arsenale San Marco, la Fabbrica macchine, i Cantieri dell'Alto Adriatico a Muggia ed altri.

Appendice: i fucilati di Basovizza del 1930 ed il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Facciamo un salto indietro nel tempo ed andiamo a Basovizza, dove, il 6 settembre 1930, furono fucilati i condannati a morte del “primo processo di Trieste”, che vide imputati 18 antifascisti, per lo più militanti del movimento TIGR (acronimo di Trst, Istra, Gorica, Rijeka) e dell’associazione Borba, accusati di una serie di attentati dinamitardi avvenuti a Trieste e in Istria, tra cui l’esplosione alla sede del quotidiano fascista *Il popolo di Trieste* (in cui perse la vita il tipografo); le condanne a morte furono quattro, tutte eseguite: Ferdo Bidovec, Franjo Marušič, Zvonimir Miloš e Alojš Valenčič.



Una delle affermazioni che spesso si sentono fare a proposito di questi martiri è che in fin dei conti erano “terroristi” riconosciuti colpevoli e condannati a morte da un tribunale e quindi non avrebbero diritto ad onoranze ufficiali¹⁴.

Il ragionamento potrebbe non essere del tutto peregrino, se non fosse per alcuni particolari di non poco conto. Innanzitutto bisogna tenere conto che le “prove” su cui si basavano i giudici erano indiziarie, prive di riscontro, spesso estorte con la tortura; poi che così come ai condannati del 1941 furono attribuite responsabilità non loro, anche i condannati del 1930 subirono, come ebbe a dichiarare anni dopo il capo dell’OVRA¹⁵ un «processo intimidatorio», perché «i veri colpevoli non si erano potuti trovare»¹⁶ (e non va dimenticato che per la morte del tipografo Neri, furono sollevati sospetti abbastanza fondati che si fosse trattato in realtà di un regolamento di conti tra squadristi). Aggiungiamo che pretendere di riconoscere come valide le sentenze di un Tribunale che non era espressione di uno Stato

¹⁴ Tali concetti vengono espressi anche nei confronti dei fucilati il 17/12/41 a seguito del “secondo processo di Trieste”, di cui abbiamo parlato prima.

¹⁵ Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell’Antifascismo (la polizia segreta fascista), ma si ipotizzano anche altri significati per l’acronimo, tra cui la similitudine con la parola piovra, a simboleggiare la forza tentacolare della struttura.

¹⁶ Cfr. “Aula IV...” op. cit. p. 159.

democratico, ma che era stato creato a scopo repressivo per gli oppositori alla dittatura instaurata da Mussolini, non ci sembra un segnale di avere compreso cosa sia la democrazia.

Infatti il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato non era un tribunale imparziale ed al di sopra delle parti, ma uno dei tanti tentacoli di oppressione del regime fascista. Prova ne sia che tutte le sentenze da esso emanate sono state dichiarate illegittime dal decreto legislativo luogotenenziale n. 159, emesso il 27/7/44 ed operativo dal 29/7/44 (data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale). Recita infatti l'art. 1: «sono abrogate tutte le disposizioni penali emanate a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo; le sentenze già pronunciate in base a tali disposizioni sono annullate».



(il monumento a ricordo dei fucilati di Basovizza nel Cimitero di S. Anna).

QUALCHE PROPOSTA DI LETTURA.

AA. VV., *“Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera*, ANED Trieste 1978.

Cernigoj Claudia, *La Banda Collotti*, Kappa Vu 2013.

Da Pont A, Leonetti A., Maiello F., Zocchi L., *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, La Pietra 1976.

Fogar Galliano, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco 1968.

Soncini Italo, *Medaglie al valor militare dell'AVL di Trieste*, Trieste 1995.

UAIS, *Trieste nella lotta per la democrazia*, Trieste 1945.

SKD Tabor e Biblioteca Pinko Tomažič e compagni, *1944-2004 Dnevi spomina, I giorni del ricordo Opčine Opicina*, 2004.

Comune di Trieste, *Monumento ai Caduti nella Guerra di Liberazione di Servola, S. Anna e Coloncovez, Spomenik padlim v NOB iz Škednja, Sv. Ane in Kolonkovca*, 2001.